

LE NOTIZIE SUI PAESI SETTENTRIONALI nel « Dittamondo », di Fazio degli Uberti

Studio della dott. E. ROSATO

(con una cartina nel testo)

1. — *La materia geografica del Dittamondo.* — Tra le opere metriche italiane del basso Medio Evo, di carattere didascalico, che attendono un'adeguata illustrazione, è ancora il « Dittamondo » di Fazio degli Uberti. Su di esso richiamava, molto opportunamente, l'attenzione, alcuni anni fa il compianto Prof. G. Ricchieri (1) trattando delle geografie metriche del Trecento e del Quattrocento. I *dicta mundi* di Fazio rappresentano, infatti, l'unica opera generale di geografia tramandataci dalla letteratura italiana del secolo XIV, ed una delle poche fornite dalla letteratura europea dello stesso periodo.

Si ignora quando precisamente l'opera fosse composta. Il Villani, unico autore che ci dia qualche notizia di Fazio, dice: *Aetate vero senili, ad meliora consilia revocatus, imitatus Dantem librum composuit.* (2). Ma il Grion (3) e specialmente il Renier (4) hanno dimostrato che Fazio, nato probabilmente a Pisa nel primo decennio del secolo XIV, aveva già iniziato il suo lavoro tra il 1348 e il 1352, continuandolo poi, con interruzioni, e ritoecandolo in più parti fino al 1367 circa. La morte dovette arrestare l'opera, che ci è pervenuta non soltanto incompiuta alla fine (si arresta al cap. 14° del Libro IV, che do-

(1) RICCHIERI (G), *Le geografie metriche italiane del Trecento e del Quattrocento*. Nel volume per nozze Scherillo-Negri, « Da Dante al Leopardi ». Milano, 1904, U. Hoepli, editore. Pag. 243-265.

(2) VILLANI (Ph), *Liber de civitatibus Florentiae famosis civibus* - Firenze 1847, pag. 32.

(3) GRION, *Intorno alla famiglia e alla vita di Fazio degli Uberti* - Firenze - Sansoni, 1883.

(4) RENIER (R), *Le liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti* - Firenze - Sansoni, 1883.

veva però essere l'ultimo), ma anche in stato non perfetto o definitivo per le parti già scritte.

L'opera si presentava già ai contemporanei, e l'avvertiva il Villani, come una imitazione del poema dantesco (5); se non che il viaggio immaginato da Fazio si svolge attraverso la terra abitata e le « guide » di lui sono gli autori stessi dai quali attinge la materia principale della sua descrizione: Tolomeo, che all'inizio del viaggio gli spiega brevemente la forma e la figura del mondo (I 5-6), Plinio, che gli appare sulla nave veleggiante ai lidi africani per chiarirgli l'ordine delle costellazioni e il corso dei pianeti (V 1-4) e sopra tutto Solino, il geografo principe del Medio Evo, che tiene il luogo di Virgilio ed è la vera guida di tutto il poetico viaggio.

Ma Fazio stesso, che tiene in un luogo (IV, 11, v 1-3) ad attestare la sua fedeltà agli autori che utilizza (« Tu dei creder lettor, ch'io non iscrivo — in questi versi cosa che non abbia — verace testimonio, o morto o vivo »), accenna ad altre fonti: Orosio (IV, 20 v. 29) Tito Livio, Isidoro di Siviglia, quest'ultimo, trasformato per la rima in « Isidero », in un passo che ripete i nomi di Plinio e di Tolomeo (6).

Il Renier, il solo tra gli studiosi contemporanei della letteratura italiana che abbia considerato, nel complesso dell'attività poetica di Fazio, anche il Dittamondo e il suo generale contenuto geografico, menziona tra le fonti anche Pomponio Mela, lo *Speculum* del Beauvais e l'*Imago mundi* di Onorio d'Autun. Ma in base a pochi riscontri che, in una materia di derivazione comune, non dimostrano una utilizzazione diretta.

E' superfluo avvertire che Fazio conosce Tolomeo anche d'aspetto, « bianco e biondo... con piccioletta bocca » (I, 5, v. 10-12), ma soltanto come autore dell'*Almagesto* (I, 6, v. 106): onde il complesso delle fonti da lui dichiarate o più facilmente

(5) PELLIZZARI (A), *Il Dittamondo e la Divina Commedia* - Pisa, Mariotti, 1905.

(6) « Ma se tu vuoi saper ov'io le coglio, / in Plinio cerca, in Livio e in Isidoro / e cerca Ptolomeo da cui le toglio » VI, 1, v. 28-24. La lezione dell'ultimo verso è quella offerta dal codice Laurenziano-Stroziano 148, che ritengo autorevole. Le edizioni a stampa hanno: « e più autor col mio da cui le toglio ».

riconoscibili, riporta al fondo usuale e tradizionale della scienza dell'alto Medio Evo, ben lungi quindi dall'esperienza geografica del suo tempo. Si pensa al Trecento, alla ricchezza delle cognizioni geografiche recate nelle città italiane dai mercanti, dai marinai e dai religiosi, ai viaggi asiatici ed africani, sull'ardimento e sull'ampiezza dei quali sorgono continuamente nuovi documenti; si pensa al Trattato della Mercatura del Pegolotti compilato a Firenze nel 1385, alle spedizioni genovesi nell'Atlantico ricordate dal Petrarca e dal Boccaccio: e la delusione che si prova a veder descritti gli estremi confini del mondo, e gli stessi paesi più familiari, con le parole, raramente trasformate in versi felici ed efficaci, di Solino o di Isidoro di Siviglia, è grande. Ben si comprende come il Dittamondo, se fu assai letto dai suoi contemporanei e continuò ad esserlo per una parte del sec. XV, — e lo attesta il numero considerevole di manoscritti pervenutici —, sia caduto poi in piena dimenticanza ed abbia scarsamente attirato anche l'interesse degli studiosi moderni.

E tuttavia il valore dell'opera è maggiore di quanto può apparire a una prima lettura. Al Nicolussi (7) spetta il merito di aver mostrato, con un accurato studio sulle notizie e sulle leggende geografiche relative all'Italia, che l'analisi di molte parti del Dittamondo può fornire materia assai utile alla conoscenza della geografia medioevale.

Recentemente altri autori hanno riaperto le pagine del vecchio libro per cercarvi documenti geografici riguardanti la geografia delle regioni italiane nel sec. XIV (8): e molte sezioni e numerosi passi di esso esistono, non ancora rilevati, nei quali Fazio presenta una materia rinnovata e rinfrescata con le conoscenze del tempo suo. Mi è sembrato interessante a questo proposito, raccogliere quanto riguarda i paesi settentrionali dell'Eu-

(7) NICOLUSSI (G), *Le notizie e le leggende geografiche riguardanti l'Italia nel Dittamondo*. « Rendic. del R. Ist. Lomb. di Sc. e Lett. Sez. II, vol. XXX: Pag. 157-178. Milano, 1898.

(8) Vedi: MARINELLI (O), *La divisione dell'Italia in regioni e provincie*. « L'Universo » fasc. 11 e 12. Firenze, 1923; MORI (A), *La Toscana e le sue suddivisioni amministrative* « Riv. Geogr. It. » vol. XXXII fasc. 1-4. Firenze 1925.

ropa, perchè la conoscenza di questi in Italia, nel sec. XIV, è ancora avvolta da grande oscurità: e spero di poter dimostrare che, anche in questa occasione, il Dittamondo non è stato un campo completamente sterile di ricerca.

2. — *Edizioni e codici del Dittamondo.* — Un perdurante ostacolo allo studio del Dittamondo sta, tuttavia, come avvertivano il Renier, il Nicolussi e il Ricchieri, nella mancanza di una buona edizione del testo. Su quelle esistenti e sui tentativi finora fatti di dare il testo critico, ha pubblicato un ampio e completo lavoro il Dott. F. Oreti (9), dal quale si spera venga prossimamente anche la edizione definitiva dell'opera.

Ma nell'attesa di questa e a chiarimento delle condizioni nelle quali si è volta la mia parziale indagine, mi è necessario accennare brevemente alle edizioni ed ai codici del Dittamondo.

Delle cinque edizioni — Leonardo da Basilea, Vicenza 1474; Cristoforo di Pensa da Mandelo, Venezia 1501; Andreola, Venezia 1820-21; Silvestri, Milano 1826; Antonelli, Venezia 1835 — la seconda è una replica della prima, e l'ultima una copia della quarta. Tre sole, quindi, sono da considerare: la vicentina, molto scorretta dal punto di vista linguistico e tipografico, ma non priva di interesse; quella dell'Andreola, improvvisata da un editore poco scrupoloso su due manoscritti quando, nei primi decenni dell'800, da varî studiosi si era iniziato il lavoro per una edizione critica; e la milanese del Silvestri che, nel frontespizio, presenta il Dittamondo « ridotto a buona lezione con le correzioni pubblicate dal Cav. Vincenzo Monti nella Proposta e con più altre » ed è di necessità giudicata la migliore o la meno cattiva e viene tuttora comunemente usata.

L'Oreti ha minutamente esposta la storia delle fatiche del conte Perticari e dei suoi collaboratori, primo fra questi il Monti, per la redazione di un nuovo testo del Dittamondo sulla base di un manoscritto del 1398 ritenuto molto autorevole

(9) ORETI (F). *Le edizioni e gli editori del Dittamondo.* « Bibliofilia ». Vol. XXIII (1921-22) e XXIV (1922-23), Firenze.

— il codice Antaldino (10) — e sulla consultazione in misura indeterminata di un indeterminato numero di altri codici. Ma l'edizione milanese, se mostra d'aver tratto profitto dai brevi scritti del Monti e da una sommaria consultazione del testo preparato e poi abbandonato dal Perticari, appare, assai più che a quest'ultimo, imparentata alla precedente stampa veneziana dell'Andreola. Ciò concorre a chiarire come l'Oreti possa ricondurre tutte le edizioni esistenti ad un unico gruppo di codici, al gruppo « veneto » che egli considera derivato da un « primo abbozzo dell'opera »: codici che « davano la lezione più informe del poema, la quale egli aveva superata ed abbandonata. E quella diffusero ovunque, mentre il testo corretto, il frutto più maturo delle lunghe fatiche di lui, rimase e continua a rimanere sconosciuto ed inedito » (11).

La dimostrazione di questo concetto, che propenderei a ritenere per lo meno eccessivo, l'Oreti non ha ancor data. Ma è un fatto innegabile che la stampa del Silvestri contiene un gran numero di errori e di oscurità che scompaiono quando si ricorra a determinati manoscritti (12). E poichè l'opportunità di assicurare una lezione autentica si manifesta in modo particolare per il contenuto geografico dell'opera, per i nomi, ad esempio, che l'edizione milanese altera o rimoderna arbitrariamente, mi è stato necessario ricavare dai codici il testo delle parti del Dittamondo che mi interessavano. Essi sono però assai numerosi (se ne conoscono 56) e dispersi in Italia e all'estero: nell'impossibilità di consultarli tutti, ciò che ai fini della mia parziale ricerca era anche superfluo, e nella mancanza di notizie, tra ciò che si è già scritto in proposito, sul valore maggiore o minore di essi, ho limitata la mia consultazione alla maggior parte dei codici componenti il ricco nucleo fiorentino (25 mss), al minore gruppo romano (8 mss) e a qualche altro testo, particolarmente: l'Estense, il testo « Perticari » e la 1^a

(10) Ritrovato solo recentemente presso il Prof. R. Martini di Lucca (cfr. ORETI; op. cit. 1921-22 pag. 122). Il testo « Perticari » si conserva nella Biblioteca Olivierana di Pesaro.

(11) ORETI (F); op. cit. 1922-23, pag. 328-29.

(12) Ne ha dato un'ampia dimostrazione l'ORETI, op. cit. 1921-22, pag. 251-259, altri esempi saranno da me riportati in seguito.

edizione a stampa. Ho potuto concludere che fra i testi consultati, due dei mss. fiorentini, l'Ashburnhamiano 1695 (Bibl. Laurenziana) e il Riccardiano 2718, incompleto però e guasto in talune parti, offrono i caratteri della maggiore antichità ed autorevolezza. Sono ambedue della fine del sec. XIV, forse di poco posteriori alla morte di Fazio, e notevolmente concordanti. Un terzo ms, il Laurenziano-Strozziano 148, codice calligrafico bellissimo, della fine del 300, che contiene anche una lezione della Divina Commedia considerata tra le autorevoli, mi è pure sembrato di molto valore. Su questi è basato il testo del Dittamondo da me utilizzato ed occasionalmente riportato, nelle pagine che seguono.

3. — *Il commento di Guglielmo Capello.* — Quando si provvederà a dare al pubblico una ristampa critica debitamente commentata del testo dittamondiano, sarà utile tener presenti le note appostevi nel sec. XV da Guglielmo Capello, alle quali qualche studioso moderno di Fazio ha già attinto con vantaggio. Il commento del Capello è dato da chiose marginali su quattro codici: sui due bei codici miniati conservati a Torino (Biblioteca Nazionale) e a Modena (Biblioteca Estense), su uno dei Marciani il IX, il — 40) e su uno dei Parigini (Biblioteca Naz.: it. 558). Sono tutti piuttosto antichi (13): il codice Torinese ha alla fine una didascalia del copista con la data del 5 giugno 1437; l'Estense porta, in una delle chiose (IV, 12) il passo: « ... il marchese di Missina, e questo oggi del 1426 è duca di Saxonia... ». Il codice Parigino risulta trascritto nel 1447 (14). E' da avvertire anche che il commento non è identico in tutti i codici; nel Torinese esso s'inizia al cap. 10 del libro I; il Parigino, a detta del Renier, è più ricco di materia degli altri.

Nella citata didascalia del cod. Torinese, il solo che porti il nome dell'autore delle chiose, è detto di lui: « doctus vir

(13) Dal commento del Capello derivano le chiose più brevi aggiunte al codice Ambrosiano (D. 141.-sup.) e al Bolognese (Bibl. Univ.), che portano rispettivamente la data del 1467 e 1471.

(14) RENIER R. — Oper. cit. Introduzione, pag. CII e segg.

et egregius magister Guilelmus Capellus in regia estensi Ferrarie ». Non era dunque un comune copista. Nell'Ambrosiana infatti si conserva un codice di Plinio con la seguente nota: Emendavit C. V. Guarinus Veronensis, *adiuvante Guilelmo Capello Ferrariae*, in aula principis, an. incarn. Verbi 1433 vj cal sept (15). Il Renier ha avanzato l'idea che il cod. Torinese sia autografo del Capello, benchè il commento sia monco del principio, perchè in più luoghi del commento ricorre la data del 1437, onde bisogna supporre o che il copista seguisse il Capello mentre questi stendeva le note o che il Capello stesso le trascrivesse mano a mano. Ma il Capello è nominato, ivi, in terza persona e in una forma sufficiente a far escludere che egli fosse lo scrittore e il disegnatore del codice. E vi è, poi, il ms. estense che porta una data assai anteriore, la quale troverebbe riscontro in una notizia del Cittadella (16) indicante il Capello « scrittore e miniatore nel 1426 di un Dittamondo di Fazio degli Uberti, che dicesi esistere in Torino ». Risulta, effettivamente, che con scrittura del VI settembre 1437 il marchese Nicolò d'Este dava commissione al libraio Biagio da Cremona di farsi trascrivere un testo commentato di Fazio (« pro scriptura libri facii de Ubertis cum glosis »); e risulta che negli inventari ducali esisteva un'« opera di Fazio delli Uberti cum lo chomento scripto a penna in charta de capreto » (17). E' molto probabile che questo sia l'attuale codice pergameneo torinese (l'estense è cartaceo): ma il primo dei documenti citati mostra che il testo col commento, nel 1437, esisteva già e si trattava d'averne copia, ciò che poteva esser fatto in pochi mesi, mentre sarebbe difficile ammettere che in così breve spazio di tempo il Capello componesse il lungo e minuto commento. La data inclusa nel codice estense deve invece riferirsi al tempo della prima estensione delle chiose.

Queste, stese in una lingua assai impura, piena di forme dialettali, sono principalmente di natura storica, ma si allargano anche al campo della geografia leggendaria e classica. Per

(15) RENIER R. — Oper. cit. Introduzione, pag. CLIV.

(16) RENIER (R.) — Oper. cit. Introduzione, pag. CLIV.

(17) RENIER (R.) — Oper. cit. Introduzione, pag. CLIV.

la prima egli non nasconde però la sua disistima; così al cap. 26° del libro IV, che espone materia tolta dal ciclo romanzesco di Artù, nota: « questa parte... lascio chiosare a quelli che... se dillecta leggere li insogni e non istorie vere ». E molta altra materia storico-geografica di provenienza prettamente medioevale rimane senza alcun chiarimento.

Anche con la geografia del suo tempo il Capello appare poco familiare: sa, invero, correggere un grosso errore di Fazio avvertendo che « Irlandia e Ibernia è una medesima cosa » (IV, 26), ma aggiunge non di rado spropositi suoi, come quando (IV, 14) spiega che « Norimbergo per altro nome è chiamata Argentina, bellissima città sul Reno ». Ma egli conosce, oltre a Solino, Aristotile, Alberto Magno ed ai libri di Plinio e di Mela, che utilizza spesso per chiarire e correggere il testo del Dittamondo, anche la Geografia di Tolomeo, da poco tempo ridivulgata in occidente. Numerosi sono i suoi accenni alla « mappa » Tolomaica, e le riprensioni a Fazio quando questi espone sulla figura dell'abitato, come ad esempio sull'esistenza dell'oceano meridionale intorno all'Africa, concetti « contro Tolomeo ». In conclusione, se il commento del Capello ha soprattutto interesse per la parte storica, son degne di lettura anche le sue chiose geografiche, che ci presentano la cultura di un erudito italiano mezzo secolo circa dopo la composizione del Dittamondo.

4. — *Figura, estensione e forma dell'abitato.* — Tolomeo è, dunque, introdotto da Fazio a dare quelle nozioni generali di geografia e di cosmografia che mancavano al testo di Solino (I, 6, v 19 48). Ed egli incomincia col dire che il cielo è perfettamente sferico (« tondo e senza scemo ») ed è sferica la Terra che ne occupa il centro (« il centro suo dove noi semo »): il cielo, cioè un suo circolo massimo, è diviso in 360° e lo stesso si sottintende valere per un circolo massimo terrestre. Ora, poichè « sopra la terra » un grado misura miglia $56\frac{2}{3}$, il circolo meridiano « in tutto gira e piglia col mar ch'el veste » miglia 20400; del quale percorso a noi è conosciuta la metà, l'emisfero settentrionale, ove vive e prolifica l'Uomo: l'emisfero australe (« l'altra metà che c'è di sotto ») ci è ignoto e non sappiamo « qual v'abita gente »: con le quali parole non è esclu-

sa, come non la escludeva S. Isidoro, l'esistenza dei cosiddetti antipodi (18). « E così dal levante all'occidente » l'emisfero terrestre che contiene l'ecumene misura, sul circolo equatoriale, 10.200 miglia, e « per traverso » dall'equatore al polo 5100, tanto, Fazio osserva, in questa direzione « è stretto all'abitato il freno » (v. 40).

Sono le dimensioni date alla Terra dagli Arabi e passate nell'occidente con i commenti dell'*Almagesto*: Fazio può averle tratte dal *Convito* dantesco (III. 5) con un facile calcolo sulle cifre ivi esposte sulla posizione di Roma, o, più probabilmente, trascritte dal *Polychronicon* di Ranulf Higden (19). Ma, contro la tradizione medioevale, Fazio attribuisce alla terra emersa le dimensioni del quarto della superficie terrestre. Non si trova quindi in accordo con Higden che, ragionevolmente, gli dà cifre minori, nè con Dante, per il quale l'abitato ha bensì i suoi punti estremi ad oriente e ad occidente distante 180° (Purgatorio XXVII, 1-5) ma non giunge certamente, nella direzione meridiana, sino al polo. Il circolo artico è, secondo gli autori medioevali, il limite settentrionale dell'ecumene.

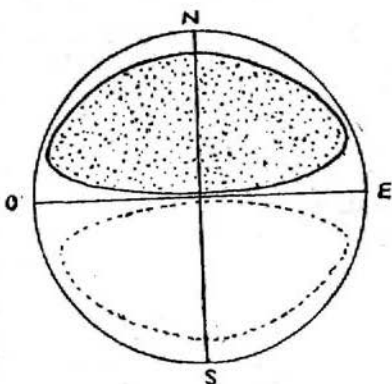
In altri luoghi del Dittamondo si allude a fenomeni celesti che confermerebbero l'estensione della Terra emersa dal Polo all'Equatore: perchè a Taprobane sono ignote la Stella Polare, le Pleiadi e altre stelle del nostro cielo (I, 8 v. 61-63) e nel paese degli Iperborei, all'estremità settentrionale dell'Europa, la notte e il dì durano rispettivamente e sempre sei mesi (« hanno il dì di sei mesi / e sei la notte e ciò non falla mai » IV, 11 v. 23-24): ma erano, queste, notizie tramandate dalla geografia popolare antica a quella medioevale, che non venivano poste in armonia con le nozioni relative alle dimensioni e alla posizione dell'abitato, e non impedivano, ad esempio, che nelle carte il paese degli Iperborei figurasse ben lontano dal Polo e Taprobane entro all'emisfero boreale. Anche i passi sinora citati di Fazio non sono, credo, da interpretarsi alla lettera:

(18) S. Isidori hispalensis episcopi opera omnia. Romae, anno MDCCCCI apud Ant. Fulgonum. Tomo IV (Etymologiarum libri).

(19) Ho consultato, per il *Polychronicon*, l'edizione del BABINGTON in *Rerum britann. m. aevi scriptores*. Vol. I. Londra 1865. Cap. V. pagg. 40 e segg.

l'abitato occupa all'incirca il quarto della superficie terrestre senza raggiungerne però in ogni senso i limiti matematici.

Fazio doveva avere, nella sua mente, una figura analoga a quella qui, schematicamente, riprodotta (Fig. 1^a). In essa, secondo la linea NS l'abitato *sembra* estendersi di più verso il settentrione, e in tal senso credo debba intendersi lo strano v. 42: « e il più bel tiene settentrione in seno ». Una figura affatto simile ci è offerta dal mappamondo annesso al « Liber Floridus » del canonico Lambert (a. 1120) al quale non manca neppure il disegno dell'ecumene australe o, come allora si diceva, della terra degli Antipodi (20). La forma dell'abitato è poi così descritta (v. 43-48):



Posizione e figura della terra abitata secondo Fazio degli Uberti.

Onde se ben figuri e il ver compassi
tu truovi lungo e stretto l'abitato,
ritratto quasi qual mandorla fassi;
E il truovi più giacere in su l'un lato
il qual, secondo il ciel, si può dir dritto,
che n'è più ricco e meglio storïato.

La direzione (il lato) che si può dir dritta è quella, est-ovest, del corso del sole (il contrario di « traverso » che indica nel v. 37 la direzione nord-sud): e in essa per la maggior estensione, l'abitato appare, su una carta, più ricco di paesi e di indicazioni. Il paragone ad una mandorla è di Fazio ma trova somiglianza con quelli usati da altri scrittori medioevali: « triquadrum », a forma cioè di triangolo è detto l'abitato in Orosio (21) e semilunare nella *Quaestio de aqua et terra* (§ 19) e

(20) Vedi: MILLER (K), *Die ältesten Weltkarten* - Stuttgart, 1895. Heft III, Tav. 4^a.

(21) BOFFITO (E) e SANESI (E), *La geografia di Dante secondo Edouardo Moore*. « Riv. Geogr. Ital. » 1903, pag. 99.

nella *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo («avemo la terra scerperta come è la figura della luna quando noi la veggemo mezza » VI. 11). Immagini pure suggerite da un mappamondo simile a quello indicato più sopra, nel quale sia cioè attribuita all'abitato all'incirca la forma di $\frac{1}{4}$ della sfera proiettata nel piano di una carta.

La tripartizione biblica del mondo è, poi (v. 49-63), innestata da Fazio, secondo la comune usanza medioevale, su quella classica: e seguendo le sue fonti (Orosio, Isidoro) egli attribuisce all'Asia tutta la metà orientale dell'abitato (22). Pochi versi sono infine dedicati alla divisione della Terra in Zone (v. 64-76): le due temperate abitabili («nelle due si regna») e le tre inabitabili («perdute») o per il calore eccessivo o per il gelo. E aggiunge Tolomeo:

Or quando vai. è buono che a ciò guate,
chè gli è una parte ove il sole è sì poco
che un'ora dura all'entrar della state:

(v. 73-75)

il che ha luogo infatti nei pressi del circolo artico, ma... all'entrar dell'inverno. E del resto l'inabitabilità di questa zona è contraddetta dalle notizie che F. ci darà in seguito.

5. — *I paesi settentrionali nella descrizione generale dell'abitato.* — La descrizione generale dell'abitato che Fazio ascolta da Solino (I, 8-10) prima di iniziare il viaggio, ci si attenderebbe che fosse tratta appunto dall'opera di questo. Ma così non è: benchè la materia sia in parte notevole comune e risalga effettivamente al libro di Solino, i passi di questo direttamente utilizzati sono pochi, e limitati quasi del tutto all'Europa settentrionale (23). L'ordine della descrizione adot-

(22) Non ha invece riscontro in altri autori l'asserzione di Fazio che l'Africa sia meno estesa dell'Europa (v. 58-59): si può pensare gli fosse suggerita dalle carte nautiche del suo tempo nelle quali (l'Asia essendo fuori questione, perchè figurata in minima parte) il territorio europeo appariva molto più esteso di quello africano.

(23) C. J. SOLINI *collectanea rerum memorabilium*, recognovit Th. Mommén, Berlin, 1864. A questa edizione si riferiscono i richiami.

tato da Fazio non trova riscontro esatto nemmeno in altri scrittori classici o medioevali, avendosi in comune con Isidoro di Siviglia soltanto la successione delle parti del mondo — Asia, Africa, Europa — e con Brunetto Latini l'inizio della descrizione dal Nilo.

Ma da Isidoro è tratto quasi interamente il contenuto geografico dei tre capitoli. Nelle *Etimologie* Fazio trovò una fonte più utile di Solino alla sua descrizione generale, sia per la concisione come per le accurate indicazioni di posizione che Isidoro dava ad ogni regione nominata: e terzine e gruppi di terzine risultano spesso una traduzione letterale del testo isidoriano. Rapporti diretti con altre fonti medioevali, descrittive o figurative, sono dubbi e scarsi.

I più interessanti son quelli che riguardano il Polychronicon dell'Higden ed i piccoli mappamondi che ne corredevano i manoscritti: (24) e qualche corrispondenza particolare che par esistere anche col grande mappamondo di Erbstorf (25).

La descrizione riflette in ogni modo sostanzialmente la geografia classica. Il solo nome moderno menzionato da Fazio per l'Asia (perchè ad Oriente del Nilo) è quello della città di Cosso (Cosseir) sulla costa del Mar Rosso che gli era fornito dalle carte nautiche (26).

La « Carena » e il Marocco sono i soli nomi ignoti agli antichi introdotti da Fazio nella descrizione dell'Africa. La geografia del suo tempo si riflette un po' di più nella descrizione dell'Europa con un inserto costituito di pochi versi (I, 10, v. 41-46), ove sono nominati alla rinfusa paesi e città del-

(24) Per le carte, vedi MILLER. *Op. cit.* - Fasc. II e III.

(25) Per esempio nella menzione del fiume « Sigoton » (I, 8, v. 55), che si trova però anche nella *Cosmographia* di I. Onorio. Cfr. MILLER. *Op. cit.* - Fasc. IV, pag. 34.

(26) « Or torno a Cosso, ch'io dissi testesio / e passo in India e tal cammin mi piace / però che più al tempo d'ora è preso » I, 8, v. 43-45. Il Silvestri ha invece dell'ultimo verso: « Perocchè il più bel tempo d'aura è preso » ch'è lezione ignota ai codici da me consultati e poco comprensibile. Fazio sembra voler dire che tale via per andare alle Indie era quella più spesso presa al tempo suo. La carta catalana del 1375 porta accanto alla città di Chos, la leggenda: « En questa ciutat aporten la especeria la qual ven de las Indias ».

l'Europa centrale, e con qualche nome frammischiato alle denominazioni classiche nella rapida rassegna successiva (ib. v. 49 alla fine) dei paesi prospicienti il Mediterraneo, per i quali Fazio ha certamente utilizzato taluna delle comuni carte nautiche. Così anche nel descrivere l'Italia (v. 76-90) Fazio non segue le fonti tradizionali, ma compone liberamente, avendo sotto gli occhi la bella ed esatta figura della penisola riportata nelle carte marine.

Poco Fazio conosce dell'Asia settentrionale. Oltrepassato il Caucaso si trovano i Seri, gli Attaci (Solino, 51.1) o Attacori (Plinio, IV, 6) e la Battriana, bagnata dall'Oxo e dal Sili o Iassarte (27). Al di sopra è la vasta Scizia (ib. v. 76-78).

E gli confin di questo luogo estremo
son l'oceano, il mar Caspio e il Caucaso:
Gog e Magog sono nel più scemo.
(ib. v. 79-81)

S'intende che il Mar Caspio forma il confine occidentale della Scizia asiatica sino all'Oceano del quale è un golfo: il Capello nota, al contrario, che « il mare Caspio non ha intrata nell'Oceano nè uscita »; all'altra estremità, dove la costa orientale declina verso sud, stanno i popoli rinchiusi di Gog e Magog. Questi, e la forma del Caspio, eran dati a Fazio dai mappamondi di Ranulfo Higden; il resto viene da Isidoro e Solino.

Ma le Scizie son due (I, 10, v. 7-9: cfr. Isidoro XIV, 3-81 e 4-3; *Polychronicon* XVII pag. 184): l'asiatica e l'europea. Quest'ultima è descritta assai confusamente. A mezzodì i suoi confini sono dati dalla palude Meotide e dal Tanai (v. 10-11), e dal corso inferiore del Danubio (v. 12); al nord dall'oceano settentrionale e dai « gioghi Rifei » sino ai lidi germanici (v. 18-14 e 26-27). Sono i limiti indicati da Isidoro (XIV, 4-3).

(27) Tale è il significato della terzina: « Or qui passo Caucaso per trovare / i Seres, e Ottogeres e anco Batria / che Ochus bagna e dove Singes pare » (I. 8, v. 73-76). L'ultimo verso va emendato in « dove Silis pare » (cfr. Solino: 199, 16: Iaxartes... alii... Silim nominant »; anche Plinio VI 49 e il Mappamondo di Hereford: « Ilis qui et Iaxartes »). Il Silvestri ha: « Che Ochus bagna e Oxo lì si pare » ch'è una inutile ripetizione.

Nell'Oceano, ove la terra manca,
pare il mar Cronio e quello del Tabi

(ib. v. 19-20) (28).

Nella Scizia europea appaiono vari popoli (Amazzoni, Iperborei, Pteroforoni, Arimaspi, Calibi e Dachi: v. 9 e 16-18) e fiumi (« Propanno » cioè il Propanisus e « Ipato » l'Hypanis: v. 25) menzionati da Solino per la Scizia europea od asiatica; nonchè tre provincie, l'Alania, la Gotia e la Dacia (v. 16) trascritte da un passo d'Isidoro (XIV, 4-8). L'Alania, ci chiarisce il *Polychronicon* (XXII, pag. 170), si estendeva dalla palude Mectide alla Dacia: con questa, come prossima, era sempre nominata la Gotia (« Dacia ubi et Gotia » Isid. Orosio, Mapp. di Erbstorf; « Gothia est regio Scythiae inferior » *Polychronicon* XVII, pag. 144). La Dacia non è la provincia danubiana, nè il paese soliniano dei Dachi, bensì la Danimarca, che porta tal nome nella maggior parte degli scrittori e delle carte medioevali, ed anche in talune carte nautiche, per effetto di una precoce confusione fra i « Daci » ed i « Dani » (29).

Il mare che contorna queste provincie della Scizia, concepita come una regione posta tutta ad oriente della Germania, bagna anche i lidi di questa. Dice infatti Fazio, della Germania:

Di ver settentrione la incorona
e da ponente il grande oceano
che, come vedi, a tutto il mondo è zona.

(I. 10, v. 34-36).

E in questa porzione più occidentale delle rive oceaniche

(28) Nel Silvestri l'ultimo verso è: Pare il mar Ionio (sic) e quello di Tabbi: erroneamente emendato è anche il verso 17 in « Neuri Geloni ed Agatirsi abbranca ». I codici hanno « Tesoforoni ed Arimaspi abbranca » cfr. Solino: 15. 10.

(29) Dacia est *insula* boreali parti Germaniae contigua... Et dicuntur Daci quasi Dagi, quia de Gothorum genere procreati » *Polychr.* XXXI, pag. 320.

è il Monte « Attuo... non minor di Rifeo senza alcun fallo » (v. 87-88) cioè il Mons Suevus di Solino (30) e inoltre:

Là è Gangania ove nasce il cristallo,
Svezia con Alamania e Graconia:
assai v'è gente, ma freddo è lo stallo.

(I, 10, v. 40-42).

Onde accanto alla favolosa Glesaria di Solino (20.9), compaiono inattese la Svezia, l'Alamania che Fazio stesso altrove (IV, 18, v. 67-69) dice sinonimo di Germania e la città di Cracovia! L'infelice miscela non toglie però di riconoscere che, in questa parte della descrizione, Fazio ha dei paesi settentrionali un'immagine del tutto simile a quella che offrono i più vecchi ed informi mappamondi medioevali, nei quali dall'entrata del mar Caspio nell'Oceano la costa scitica e germanica si stende senza articolazioni notevoli, accompagnata soltanto da varie isole, sino ai lidi dell'Europa occidentale.

All'estremo occidentale,

L'isola è poi d'Inghilterra e d'Irlanda,
Ibernica e Scozia: e nell'ultimo è Tile,
che più gente non so da quella banda.

(I, 10, v. 46-48).

Così anche Isidoro (« Thule ultima insula oceanis »; XIV, 6,4) e Solino (« insulae et quibus Thyle ultima » 22.9).

Dalla geografia del suo tempo, Fazio ha fin qui presente, per il nord, soltanto qualche nome più noto che colloca disordinatamente fra quelli dei vecchi testi.

6. — *La descrizione particolare dell'Europa settentrionale: La Scizia.* — Anche nell'esposizione geografica particolare si mostra in Fazio poco attiva la preoccupazione di fondere e conciliare le notizie dategli dalle diverse fonti, antiche e con-

(30; Sol. 20, 1: « ipse ingens. nec Rhiphaeis minor collibus initium Germaniae facit ». Nel lib. IV (18 v. 31) Fazio chiama tale monte « Veseno ». E' da supporre in questo e in altri casi consimili, che il ms. di Solino utilizzato da Fazio avesse qualche nome corrotto o poco leggibile.

temporanee: egli tende piuttosto a trattare separatamente, nelle sue parafrasi rimaste, la materia fornitagli dai diversi autori formando un mosaico nel quale l'ordine geografico è spesso poco rispettato. Nel libro IV cap. 9, egli ci dà infatti, da prima, la descrizione delle coste del Mar Nero, da Costantinopoli a Pera « che terra e porto di Genova fassi » (9, v. 21), alle foci del Tauai, « presso a Porto Pisan sopra la Tana » (9, v. 88), e ci parla del corso intero del Danubio: salvo alcune reminiscenze soliniane introdotto a variare la narrazione, questa ha interamente contenuto moderno e trova un esatto riscontro nella nomenclatura delle carte nautiche del sec. XIV: anche la descrizione del corso del Danubio, benchè imitata da Isidoro, è condotta su tali fonti cartografiche contemporanee. Nei due capitoli successivi Fazio ci porta di nuovo fra i « popoli « barbari bestiali, mostruosi e selvatici » della Scizia. In essi fuori che alla fine del cap. 11°, tutta la materia è sunteggiata da Solino. Con una lunga enumerazione di contrade e popoli favolosi, Fazio giunge al Monte Rifeo: « son questi spaldi nuvolo e ghiaccio, ond'io non vi passai / perchè stella nè sol par che vi scaldi » (IV, 11, v. 19-21). Egli sembra quindi discendere verso occidente, « nella fine d'Europa » le coste dell'oceano settentrionale seminate di isole: trova gli Iperborei (Sol. 16, 1-2-3), l'isola Albacia (Sol. 19-6) l'isola degli Ippopodi (Sol. ib) e quella dei Fanesi (Sol. 19-8) « che le membra si veston... con le orecchia » (31).

Preso di questi vera esperienza,
tornammo in terra ferma, in su l'estremo
silvano e freddo e con poca semenza.

(11, v. 52-54).

Quivi è ancora la « secca pianura » della Scizia, la quale « è sì fuor d'ogni dolce pastura » (per il freddo), che poco giova se piova l'annaffia » (11, v. 62-63).

(31) Fra la menzione degli Iperborei e quella dell'Oceano ghiacciato settentrionale è interposta, per un errore evidente, una terzina (11 v. 25-27) riferentesi all'isola Apollinita, nel Ponto (cfr. Sol. 19. 1).

Usciti fuor di quei luoghi silvestri
venimmo in Datia, ove gli uomini vidi
più belli, più accorti e più maestri;
esperto de' costumi e de' loro nidi,
passammo in Gotia, dove l'Oceano
da tre parti percuote nei suoi lidi.

(11. v. 70-75).

La Dacia e la Gotia, come s'è veduto, erano state incluse, probabilmente come isole, nella Scizia. Neanche ora esse sembrano stare fuori di essa e son descritte in base agli stessi autori già utilizzati. Per la prima delle regioni si ha infatti un riscontro con il *Polychronicon* (« gens eius copiosa, elegantis staturae et decentis faciei et comae, et quamvis contra hostes saeva, tamen erga innocentes pia » XXXI, 320 e 322), e per la Gotia si accenna, dopo i versi citati, alla discendenza dei Goti dal biblico Magog, alla loro parentela con le Amazzoni ed alle conquiste ed invasioni di essi sino in Italia e nell'Africa, con riscontri evidenti ai libri di Isidoro e di Higden (32). Tuttavia la Gotia di questo capitolo non è più un'isola, poichè il mare la percuote da tre sole parti e se essa si può identificare con la Svezia meridionale, rappresenta la prima allusione alla natura peninsulare della Scandinavia.

7. — *Islanda e Tule*. — Oltre la Gotia « sotto la tramontana » ove allora si trovava, Fazio vide « Islandia » che gli par degna di memoria :

Si per lo bel cristallo ch'uom vi trova
si chè i bianchi orsi, sotto il ghiaccio sale
pescano in mare il pesce che vi cova (33).

(11. v. 88-90).

(32) Una terzina (11, v. 76-78) che i codici danno in forma poco chiara può essere emendata così: Delle Amazzoni ei furo, al tempo strano / mariti, e da Magog il nome scese; / più regni acquistar già con la lor mano » Cfr. Isid. XIV. 3. 31: « Gothia, a Magog filio Iaphet fertur cognominata ». R. Higden, invece (XVII, pag. 144): « dicitur autem Gothia a Gog filio Iaphet ». Nell'ediz. Silvestri si legge « Margot »: i codici hanno per lo più « Magot ».

(33) Questo verso è, nel Silvestri, sostituito da « che immenso a' pescator lo pesce cova » dovuto ad un errato ed inutile emendamento del Perticari.

La notizia relativa al cristallo è probabilmente emigrata dalla Glesoria sceliniana, menzionata già nella descrizione generale: quella concernente gli orsi bianchi deriva da un passo del *Polychronicon* che è utile riportare: « Islanda insula habet ab austro Norguegiam, ab aquilone mare congelatum; gentem habet brevilouam, viridicam, ferinis pellibus tectam, quae piscationi indulget; eundem habet regem quem et sacerdotem. Ibi sunt gyrifalcones et accipitres generosi, ursi albi aquam gelatam rumpentes ut pisces extrahant » (XXXI, pag. 322). L'Islanda è nominata ancora una volta da Fazio, ma senza altri particolari, presso la Norvegia (IV, 12, v. 46). L'isola è situata, secondo la cronaca di Ranulfo, a nord della Norvegia e dell'Hibernia e dista tre soli giorni di navigazione dalla Britannia o dall'Ibernia, mentre Tule è l'ultima isola dell'oceano « inter septentrionem et occidentem plagam » e ne dista sei. Le cognizioni correnti intorno all'estremo nord, pur nei paesi britannici, non erano dunque di indole tale da facilitare l'identificazione delle due isole in una sola. Esse compaiono distinte anche nei piccoli mappamondi che accompagnano molti codici del *Polychronicon*. E nel IV libro del Dittamondo la menzione di Tule appare, logicamente, in seguito alle isole dell'arcipelago britannico (IV, 20). Riguardo a queste Fazio continua ad ignorare l'identità dell'Irlanda con l'Hibernia. Della prima dice solo che « fra noi è degna di gran fama / per le nobili saje che ci manda » (IV, 26, v. 29-30): un fatto di conoscenza comune in Italia. Su l'Ibernia discorre a lungo (V. 31-105) con le notizie riportate dagli scrittori latini, classici o medioevali, non esclusa la cronaca di Ranulfo Higden. Il libro di Solino gli offre il destro di aggiungere alla fine del capitolo, una menzione dell'isola di Tanatos e delle Orcadi. Accanto alla prima son « le Bude » rese ben note dai romanzi francesi: e poi passa « a Tile, che il fin è, dico del mondo, per questo cammino » (v. 114-115).

Nel suo insieme, per gli elementi finora considerati, la geografia dell'Europa settentrionale si mantiene in uno schema assai simile a quello del *Polychronicon*, cui deve quel poco che non era già in Solino e in altri scrittori classici.

Manca ogni tentativo di fusione delle notizie antiche con le contemporanee. Ma lo stesso fatto noi osserviamo in altri

prodotti geografici del tempo di Fazio. Alcune delle stesse nozioni qui analizzate erano infatti passate anche in una particolare famiglia di carte nautiche: voglio dire a quelle carte che estendevano il quadro usuale, limitato alle coste del Mediterraneo ed a quelle dell'Atlantico non oltre l'arcipelago Britannico, al disegno del Baltico e delle sue rive settentrionali ed a porzioni più o meno grandi dell'Asia e dell'Africa. Il documento più antico del gruppo è la carta nautica di Angelino Dalorto (1325), seguono: quella del Dulcert (?) (1339), l'Atlante Mediceo (1351), e le più tardive carte catalane (Parigina, Estense, Vaticana) attribuite alla fine del sec. XIV e al principio del XV. Queste ultime rappresentano prodotti posteriori al Dittamondo, ma sono pure fedeli, in una parte assai grande del loro contenuto, e in generale nella figurazione dei paesi settentrionali, al tipo e alle indicazioni dei più antichi. Tale famiglia cartografica, di origine italiana (34) dà, delle estreme isole dell'Oceano, un trattamento che la dimostra in possesso di alcuni degli stessi elementi di informazione che abbiamo incontrato in Fazio, ma composti in una interpretazione diversa. Le informazioni relative all'Islanda sono portate nella gran terra che si protende dal nord verso la Scozia, la « Dacia » e la Germania, e distribuite intorno alla Norvegia: « hic sunt ursi albi comedentes pisces crudos », « hic sunt girfalcos ». La « insula de tile » è collocata all'angolo nord orientale della Scozia, e fra questa e l'« insula orchania » figura una vasta « insula stillandia » cioè ancora l'Islanda ma secondo una fonte indipendente, con una leggenda relativa alla lingua germanica e alla religione cristiana degli abitanti. I riscontri con la materia presentata da Fazio sono, nel gruppo citato di carte nautiche, numerosi anche per le leggende relative all'Hibernia, la quale porta però, nelle carte stesse, il nome moderno di Irlanda: onde per diverse vie appare che le carte in questione non possono, per i capitoli finora considerati, esser poste fra le fonti utilizzate da Faizo.

(34) MAGNAGHI (A). *Sulle origini del Portolano normale nel Medio Evo e della cartografia dell'Europa occidentale*. « Memorie geografiche di G. Dainelli », v. III, pag. 115 e segg. - Firenze, 1909.

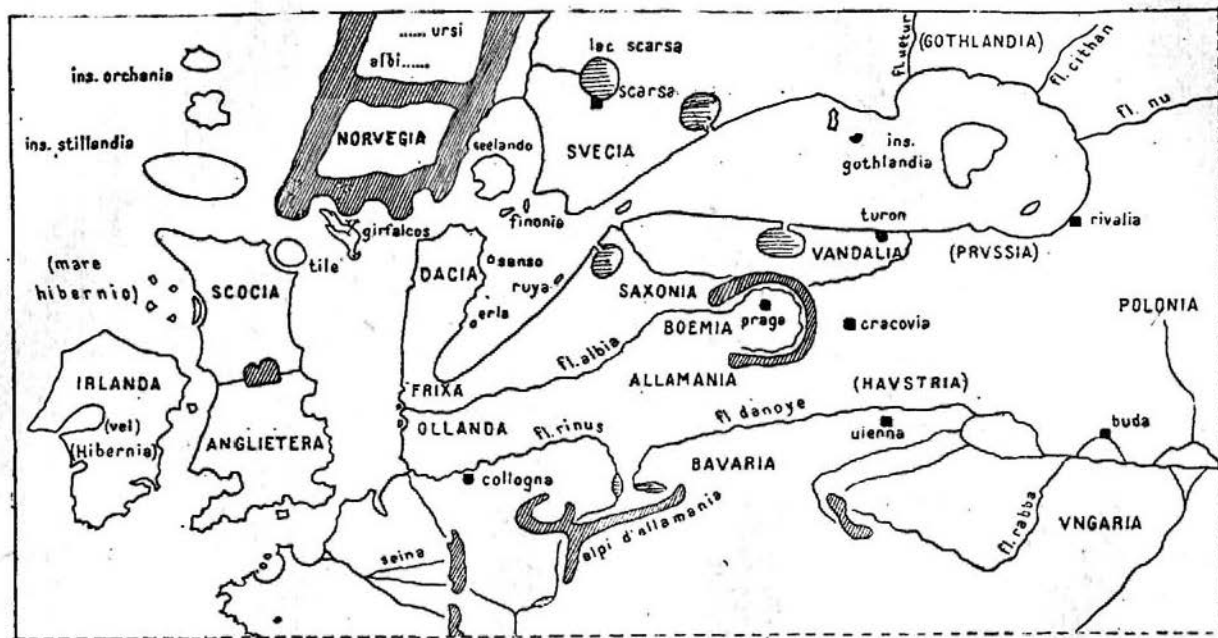
8. — *I paesi del mare germanico.* — L'utilizzazione di una carta della famiglia sopra indicata risulta invece sicura per il contenuto del cap. 12° del libro IV, che è sostanzialmente un periplo del mare Germanico. Il cap. 11 si era chiuso con la menzione dell'Islanda e con un accenno agli « uomini e femmine magiche » posti sulle rive dell'oceano settentrionale: il 18° si apre con un riepilogo dei luoghi e dei confini della Scizia, con evidente riferimento agli argomenti trattati alla fine del cap. 11° e non a quelli del 12° che si chiude con la descrizione della Boemia. Il cap. 12° sembra essere una interpolazione posteriore, come se Fazio, dopo aver scritto il precedente e il successivo, fosse venuto in possesso di una delle carte nautiche citate sopra (o nella deliberazione di sfruttarla più ampiamente) nelle quali, per la prima volta, erano disegnate le rive del Baltico e riportate numerose indicazioni sui luoghi e sulle regioni circostanti. E l'abbandono delle fonti sue usuali è annunziato da Fazio stesso:

Tanto son vago di cercare adentro,
ch'io mi lascio Solino alquanto adietro
ed esco fuor del suo segnato centro.

(12, v. 1-3)

Fazio dice d'esser « su l'oceano ghiaccio e rimoto, / alla fine di Svetia » (v. 7-8). Esso non è più, dunque, l'oceano settentrionale, bensì quello che la carta catalana di Parigi (e più brevemente anche le altre anteriori) chiama « mare di Lammagna e di Gothlandia o di Svetia... ghiacciato per sei mesi dell'anno » cioè il mar Baltico. Egli vede, da prima, due isole: la « Scandelania » cioè l'antica Scandia, il cui nome è ancora portato dalla provincia più meridionale della Svezia, e la « Gotlandia ». Della Gotia provincia svedese o vasta regione indeterminata della Scizia, non è più parola. Le carte nautiche (Dalorto, Dulcert, ecc.) disegnavano l'isola di Gothland all'estremità orientale del mare Germanico (cfr. Fig. 2^a), di fronte all'isola Oxilia (Ösel) e alla città di Rivalia (Reval, sul golfo di Finlandia). Infatti Fazio procedendo innanzi dalle due isole, si lascia alle spalle (v. 22-24) « Livalia » e il « fiume di « Narve », probabilmente la Neva la cui foce è poco a Nord della città di Narva, e per la più breve (v. 29), trasvolando

cioè il mare, si porta sopra la Norvegia e l'Islanda, che sono sempre menzionate come prossime.



I luoghi menzionati nel Dittamondo (v. 12) secondo la carta catalana del 1339.
(I nomi posti fra parentesi sono tratti dalla carta nautica di A. Dalorto, 1325).

I confini e la natura peninsulare della Norvegia sono tratti dalla carta nautica (85): ma la non breve descrizione del paese (v. 31-44), sebbene abbia qualche elemento comune con le leggende inserite nelle carte (i girfalchi), è una parafrasi del capitolo corrispondente del *Polychronicon* (XXXI, pag. 326), dal quale è tratta anche una notizia di carattere astronomico:

da poi che 'l sole è giunto in Capricorno
 possa più di che non v'è giorno mai.

(v. 44-45).

condizioni che si verificano, tuttavia, solo nelle parti più settentrionali della Norvegia, al di là del Circolo Polare (36).

Dalla Norvegia Fazio compie di nuovo una specie di periplo di tutte le coste del Baltico. Passa evidentemente sopra la Svezia, perchè nomina il « lago di Scarse » presente, con la città omonima, anche nelle carte Dalorto-Dulcert: credo che si possa identificare col lago di Wetter e con la vecchia città di Kaelsborg. Poi scende a sud sopra le isole danesi, con riscontri abbastanza evidenti alle carte nautiche e alle moderne; le isole nominate sono cinque:

Testo Dittamondiano:	Carta Nautica del Dulcert:	Corrispondente moderno:
Lito	roya?	Losã?
Edia	Erya	Arö
Silvanigra	Seela da	Seeland
Sanso	Sanso	Samsö
Finema	Finomia	Fionia

Poi:

come quel che volentier si spedia
 dal suo cammin, Vetur, Chitan e Nu
 passai, con gran fatica e con gran tedia.

(v. 52-54).

(35) « Da' mezzodi con Datia si confine, / da levante è Galicia, e da ponente / l'iberico ocean le s'avvicina » (v. 28-30). La Galicia o (in qualche codice) Galacia, è la Rutenia o Gallacia » delle carte nautiche Dalorto-Dulcert, indicata però anche in queste ben lontana dalla Norvegia, ma quasi ad oriente del mare che bagna quel paese e la Svezia; l'Ibernico ocean è il « Mare Hibernio » della carta di Dalorto e indica l'Atlantico settentrionale.

(36) « In cuius aquilonali parte sol aestivo solstitio non occumbit per dies plures, et itidem in solstitio hiemali non videtur oriri » (*Polychronicon* XXXI, p. 326).

Con tali nomi sono indicati dalla carta del 1839 (la sola che li abbia tutti) tre fiumi sboccanti sulle rive settentrionali del Baltico: Nu (la Neva?) si trova anche nelle altre carte del gruppo. Oltre questo fiume, Fazio piega a sud-ovest sulle terre meridionali del mar Germanico. Entra in Prussia, paese di gente idolatra e selvaggia « ove il Lituan si truova » (v. 56), nella Polonia e nella Vandalia, che le carte nautiche ponevano lungo il mare ad occidente della città e del fiume di Turon, che è pure nominato da Fazio (v. 68) insieme a Cracovia (« Craconia » v. 67), indicata dalle carte un po' più a sud. Lì presso, in un semicerchio di monti ai piedi dei quali scorre l'Albia e racchiudente nel centro, col segno di una grande metropoli, la città di Praga, le carte nautiche indicavano, a ben poca distanza dal mare, la Boemia. E Fazio infatti questa descrive, attingendo sopra tutto alla cronaca di Ranulfo Higden. Nei capitoli successivi, dopo il ricordato riassunto dei caratteri generali della Scizia, si svolge la descrizione della Germania (IV, 13-14), dell'Olanda della Fiandra e della Normandia (ib-15). Ma tale materia esce dal compito che mi son proposto.

9. — *La figura complessiva dei paesi settentrionali.* — La geografia dell'Europa settentrionale appare quindi nel Dittamondo assai complicata, per la sovrapposizione di elementi eterogenei. Non è però impossibile ricostruire in modo approssimativo l'immagine che Fazio doveva avere di questa parte dell'abitato. Le carte nautiche più volte ricordate non giungevano oltre alle coste settentrionali del Baltico: la carta del Dulcert (che forse è l'autore stesso della più antica, il genovese Dalorto) la quale è, fra le tre più vecchie, quella che più si estende al nord, non include nel quadro, troncato dal margine superiore della pergamena, che una piccola parte della Norvegia. E' completo l'abitato invece nel Mappamondo catalano della Estense, ma è questa un'opera riflessa e tardiva che non ci può dare affidamento, per le parti non comuni, dei caratteri del prototipo. E' probabile, si può dire anzi certo che la carta che Fazio aveva sotto gli occhi non comprendeva il disegno dell'estremo nord, oltre il mare germanico, come non comprendeva l'Asia e l'Africa più meridionale. Ma un'im-

magine completa del mondo Fazio poteva scorgere sia nelle vecchie carte medioevali rotonde od ovali, sia nei nuovi piccoli mappamondi che il Vesconte e Marin Sanudo il Vecchio erano andati diffondendo nei primi tre decenni del sec. XIV, nei quali la figura tradizionale dell'orbe era associata ad un disegno corretto delle coste del Mediterraneo e di una parte di quelle dell'Atlantico.

Sappiamo bensì che Fazio non consentiva alla figura circolare dell'abitato. Ma il confine settentrionale di questo doveva apparirgli come nelle mappe sanudiane: al di là del seno germanico la costa doveva cioè girare a nord, fasciata dall'oceano, seguendo i limiti dell'emisfero, e ritraendosi qua e là, ad albergare presso le sue rive le isole più famose e favolose, da Tile a quelle soliniane degli Ippopodi dei Fanesi ecc. Nell'ampio spazio che in tal modo restava ancora libero, fra le rive del mare germanico, l'Oceano e il Tanai, Fazio poteva localizzare tutti i popoli e i paesi dei quali leggeva in Solino.

Miscela dunque, indubitabilmente, quella di Fazio, ma non priva di un certo interesse. Le incongruenze sono numerose sia per l'incapacità di Fazio a mettere d'accordo le fonti antiche con quelle del suo tempo, sia per le esigenze della trascrizione poetica che lo induce spesso ad alterare l'ordine geografico della enumerazione dei paesi o anche a modificare i nomi stessi per le opportunità della rima.

Ma con tutto ciò alla descrizione di Fazio si può riconoscere qualche merito. Il suo libretto dovè diffondere tra noi notizie sul nord che, racchiuse nella cronaca inglese — il *Polychronicon* cominciò a circolare già nel 1347, benchè in forma incompleta, ma rimase quasi sconosciuto ai paesi latini —, o in prodotti cartografici destinati ad una categoria particolare e certamente ristretta di persone, restavano poco accessibili. Nè priva d'interesse, relativamente alla questione dell'identità Dalorto-Dulcert, e sopra tutto della origine italiana della carta composta a Maiorca nel 1339, appare la constatazione fatta dei più stretti rapporti che il testo di Fazio ha con quest'ultima: giacchè essi fanno ritenere probabile che esemplari più ricchi di indicazioni del prodotto del Dalorto circolassero allora in Italia.

Comunque, per avere altre e migliori informazioni dei paesi settentrionali in Italia bisogna attendere la pubblicazione delle relazioni del viaggio dei Quirini alla Norvegia, fatta dal Ramusio, o la famosa, e sostanzialmente romanzesca, compilazione di Niccolò Zeno, uscita per le stampe nel 1558, a Venezia.